

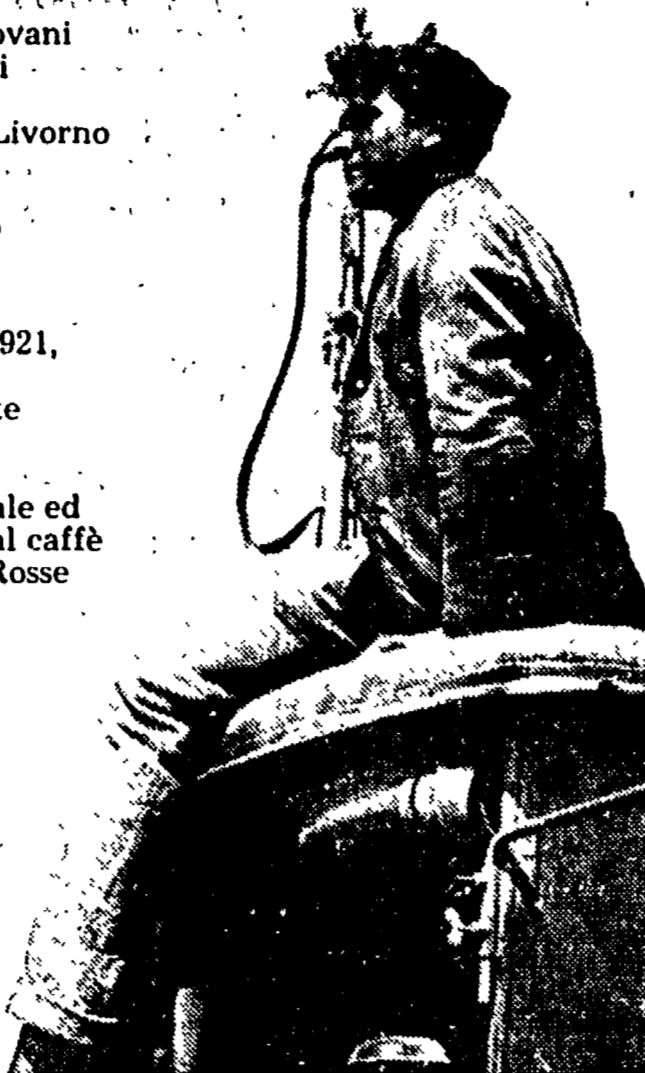


Arona 1921, giovani socialisti passati al PCd'I dopo la scissione di Livorno

25 aprile 1945, la Liberazione, un giovane comunista

Mosca agosto 1921, Lenin prende appunti durante il congresso

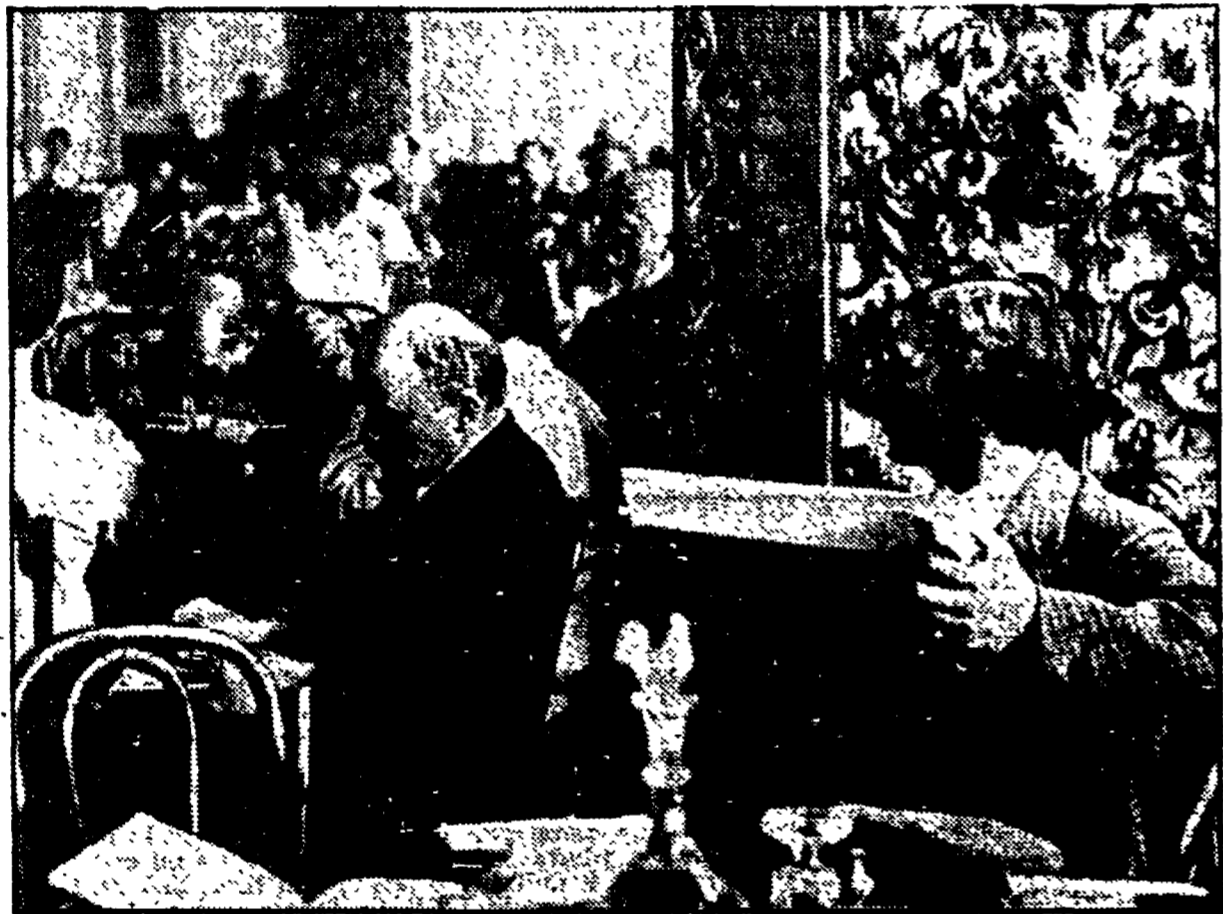
Eugenio Montale ed Elio Vittorini al caffè delle Giubbe Rosse a Firenze



E il potere tornò all'immaginazione

Troppo spesso la nostra «civiltà di immagini» impedisce una attiva interpretazione degli avvenimenti. Il libro sulla storia del PCI dimostra che la fotografia, invece, può superare le barriere della passività

Alla «Storia fotografica del partito comunista italiano» di Eva Paola Amendola (Editori Riuniti, 2 voll., lire 80.000) mi ero accostato, devo confessarlo, con qualche perplessità. E ne spiegherò subito le ragioni. La prima era, in quest'epoca di trionfante visibilità e di sostanziale decadenza della lettura, una mia personale diffidenza per l'immagine e specialmente per l'uso quasi sempre straripante che ne vien fatto nell'attuale tecnologia della comunicazione. La seconda era il timore che la «ricchezza» dell'oggetto rischiava di prevalere, come quasi sempre o spesso succede per libri di questo tipo, la sostanza del suo serio messaggio, ossia che il lettore, messo di fronte a queste, a volte drammatiche a volte spietate e a volte commoventi, 1412 fotografie, si potesse lasciar prendere troppo gli occhi e soltanto gli occhi, dimenticando che la funzione di certe immagini è soprattutto di parlare, di dire, di provocare alla riflessione. Una terza preoccupazione (perché tacere?) riguardava la più o meno inconscia tentazione apologetica che sarebbe stata abbastanza legittimo supporre nell'Autrice comunista e nei Collaboratori comunisti di «Opera» sul Partito Comunista. La stessa, a ben pensarci, che potrebbe essere sospesa o sospettata in me, collaboratore abituale del giornale comunista per il quale scrivo le mie impressioni sull'opera stessa.



Troppo sottile? No, non si scende mai in certi scrupoli. Però, nello scrivere adesso che l'incontro con questa «Storia fotografica» è stato per me affascinante, posso sentirmi abbastanza nel vero.

La cultura contemporanea ha concesso all'immagine tanto spazio quanto ne ha tolto all'immaginazione. Difficilmente ci si sofferma a considerare, invece, che il potere mistificante dell'immagine diventa tanto più forte quanto più «avanzata» è la tecnologia del suo trattamento. Che cosa di più realistico di una ripresa televisiva in diretta? E come se, noi spettatori, ci trovassimo sul posto dell'avvenimento. Ma non sarà proprio quel «come se» a svuotare quelle immagini (con tutto il loro movimento, i suoni, l'apparenza di immediatezza) della loro sostanza «reale»? Mentre il «come se» della nostra «presenza» non potrebbe avere come principale effetto quello di addormentare la nostra facoltà di immaginazione e con essa anche la facoltà critica?

Rispetto ad altre più evolute tecnologie di trattamento delle immagini, la fotografia appartiene più all'«ieri» che all'«oggi»: ma quella sua fissità continua ad agire da stimolo potente della nostra facoltà immaginativa. Qualcosa di simile ha già scritto Giulio Bollati sul «Notiziario libri» degli Editori Riuniti, sempre a proposito della «Storia fotografica»: «però vorrei anch'io invogliare altri lettori a percorrere la mia stessa esperienza attraverso le immagini del libro. Appro, assolutamente a caso, su due pagine del primo volume, le cui immagini (da 302 a 306) si riferiscono all'emigrazione politica in Francia. In una c'è Sandro Pertini, in tutta da operaio, fotografato nel 1926 a Nizza, insieme ad altri compagni di lavoro; in un'altra, scattata in un'interno e probabilmente da

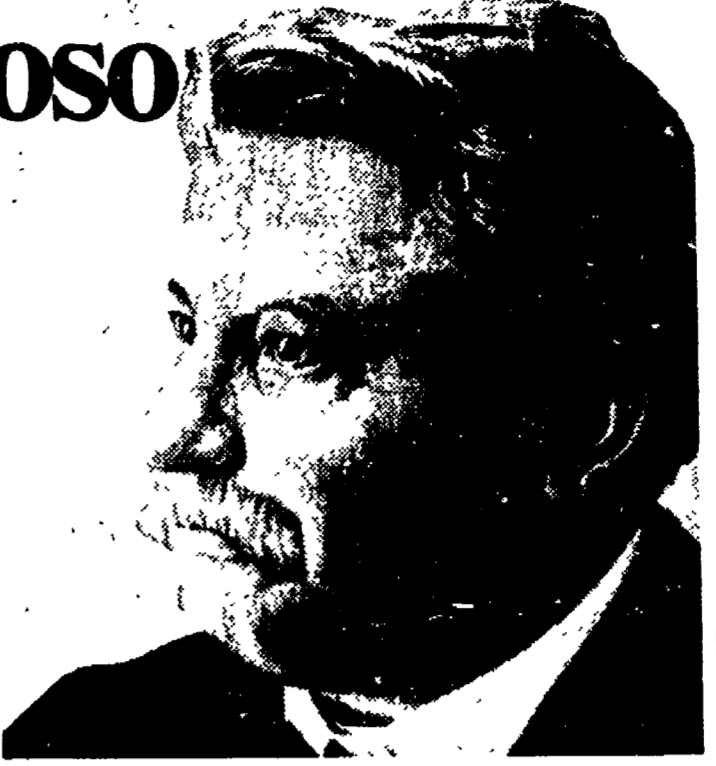
un fotografo di «studio», vediamo Filippo Turati in primo piano e, dietro di lui, al lato Alberto Tarchiani e Carlo Rosselli e, al centro, una quarta persona che appoggia scherzosamente il mento sulla testa dell'espone socialista. Adesso si direbbero (anzi sono) immagini da libro di storia; ma davanti ad esse la nostra immaginazione si sente risospinta a tutta la casualità e privatità della loro concreta occasione ed originaria (Dai, facciamoci fare la fotografia!) e soprattutto a ricostituire «immaginativamente» qualche brandello di circostante vuoto di tempo e di spazio (il «prima», il «poi», l'«altrove» immediato e distante) che il «pieno» dell'immagine istantanea fissata sulla pellicola o sulla lastra ha determinato intorno a sé in conseguenza del trattamento stesso a cui deve la sua visiva sopravvivenza. Ma altrettanto vale, e a maggior

ragione, per quella fotografia tutta di Anonimi che è contrassegnata dal numero 302: quattro uomini e quattro donne (una di esse ha fra le braccia una bambina di tre o quattro anni), in un paesaggio campestre, due delle donne tengono dei fiori fra le mani appena raccolti, il sorriso sui volti degli uomini ha come un veiv di melanconia (sarà stata una domenica o altra giornata di festa, all'indomani un lavoro incerto o l'incerta ricerca di un lavoro, il precario pane di chi è costretto lontano da casa sua, le non garantibili prospettive della lotta politica). E altrettanto vale per le innumerevoli fotografie di confino, per quelle di occasione politica (ancora a caso: la 213, con un Gramsci semisommermo, oppure ingannato dal lampo degli occhi, nella platea del IV congresso del Comintern, Mosca 1922), per certe schede segnaletiche della disumanizzante crudeltà

(Gramsci, Ravera, Secchia, Dozza, Reclers Malagutti; o bastino, come esempio, da 286 a 294, quelle di Gustavo Trombetti e di altri detenuti politici umbrici): il vuoto intorno a quei pieni che la nostra immaginazione è provocata a ricostituire è appunto un vuoto apparente, imposto dalla tecnologia fotografica; l'invito a ricomporre è però un invito alla riflessione, storica ma anche politica, alla consapevolezza che la Storia dei popoli e delle loro istituzioni (tra cui, nel caso italiano, un partito come il Partito Comunista) si origina e si definisce, parte e arriva, essenzialmente come storia di persone (che la dimensione storica riascatta solo apparentemente, e solo per gli altri, dai limiti del quotidiano).

Queste fotografie non sono abbandonate a se stesse. Le accompagna un discorso a duplice livello: al livello

Il misterioso caso di Ruggero Pascoli



Lo scrittore forlivese e nostro carissimo amico Pietro Cimatti scopre dunque, nelle carte della biblioteca Ariostea di Ferrara, due pagine inedite di Corrado Govoni, che già appartennero a un dossier andato perduto, e che ora fanno luce sulla morte di Ruggero Pascoli ucciso e schioppettato da ignoti il 10 agosto del 1866. Dopo un secolo e più di lunghe e vane congetture (forse la vendetta di un mezzadro, forse motivi d'invidia, forse una tentata estorsione) si scopre così un momento di verità, e questa verità consiste nel fatto che il padre di Giovanni Pascoli, amministratore dei principi Torlonia a San Mauro di Forlì, aveva saputo che del contrabbandiere ucciso passavano nelle zone abitualmente solitarie della tenuta «La Torre», per svolgere indisturbati il traffico clandestino con cui sfamavano affamabilissimi figli.



«Uomo inflessibilmente autoritario — è scritto fra l'altro nelle due paginette di Govoni — Ruggero Pascoli avvertì i contrabbandieri che quel traffico illecito doveva immediatamente cessare, e non sapeva di segnare così la propria condanna a morte. Siamo in terra di Romagna e sembra quasi una storia siciliana, una brutta storia di mafia, ma il fatto è che la strada e il buco la testa a schioppettare; tu vuoi condannare alla fame i figli miei e li condanno te a morte e i figli tuoi alla miseria a vita. E se in Sicilia il morto ammazzato torna a casa a dorso di mulo, in Romagna Ruggero Pascoli vi torna in caselle accompagnate dai lenti zoccoli di una cavalla storna; la differenza è tutta qui. Per il resto, sembra la sinistra celebrazione di un gemellaggio tra due regioni italiane tanto più che l'unità del paese, finora diviso, secondo l'espressione dei libri di scuola, in tanti stati «staterelli», è già stata ufficialmente inaugurata nel meglio e nel peggio già da sei anni.

Come succede a Trapani o a Palermo o ad Agrigento, in quell'agosto del '66 anche a San Mauro di Forlì, la follia luce che riempie i campi accende paure e omertà; io non so niente e niente ho visto. Forse la cavalla storna che portava i corredi non ritorna e la storna «sapeva» che la sua cui nell'umidità e presumibilmente un po' inespugnabile pupilla, sia rimasta fissata la faccia dell'assassino: tanto vero che la signora Caterina Vincenza Alcolattelli ormai «vecchia» che non ha più l'insinuante domanda: «È possibile, secondo te, che la cavalla abbia avuto dolci sentimenti, abbia capito tante cose».

domanda che avanza tormentosi dubbi sulla sensibilità e l'intelligenza della specie equina, e alla quale segue subito questa intimitazione a bruciapelo: «Fa' un disegno dell'omicidio di Ruggero Pascoli». Pur affranti da tali letture clandestine, torniamo alla scoperta di Cimatti accompagnandola con alcune ovvie considerazioni, prima fra tutte che forse anche noi dovremmo aspettare 114 anni per sapere la verità e tutta la verità sui «misteri» d'Italia e sui mandanti e gli esecutori delle stragi di Portella della Ginestra, di piazza Fontana, e delle stragi di Bologna, di tutti i delitti e di tutti gli scandali politici, finanziari, camorristici e mafiosi di questi nostri anni crudelmente fluenti. Intrepidi nella nostra ovvietà, vogliamo esser lo anche nella constatazione che, nel profondo di questi «fatti»; germogliano comuni matrici di violenza e omertà e squallano inoltre i-

intelligibili nitrilli di mille, centomila cavalline storne relegate da severi e austeri poteri nel compatto «silenzio» delle loro impenetrabili «stalle».

Di queste «cavalline» e di queste «stalle» è piena l'Italia, e una pensa alla cavalla romagnola che riportò a casa il corpo senza vita di Ruggero Pascoli e alle parole che le mormora la madre del poeta: «Tu non sai, poverina; altri non osa», verso che tradotto in banalissima prosa vuol dire: quelli che sanno hanno una paura matta di parlare.

La seconda considerazione è che Ruggero Pascoli, onesto amministratore dei principi Torlonia, pagò di persona l'«errore» proibito ai contrabbandieri di passare per le terre di quei principi i cui discendenti, per difendere nel secondo dopoguerra le proprie inviolabili e sacre proprietà, innalzarono un pio manifesto con la scritta: «Decretamente blasfema: «Chi offende i Torlonia offende la Madonna»; invece per gli avi loro l'eliminazione dell'«intermedo» amministratore non costò affatto un'offesa; fu soltanto la conseguenza di un «dovere» compiuto da unbravo uomo di tutta fiducia, soltanto un incidente sul lavoro, soltanto un «giallo», soltanto un misteriosissimo caso.

Ma per noi è un mistero anche il fatto che Corrado Govoni, indimenticabile e ahimè dimenticato poeta e civilissimo uomo (morte, si badi, solo quindici anni fa) in tanto scorrere di lunghe stagioni non abbia mai detto, lui che era il solo a conoscerla, la verità sul «caso Pascoli» e sui contrabbandieri di san romagnolo.

Allora, una affannata domanda: perché Govoni ha voluto starsene zitto? Come andò perduto l'intero dossier? Perché quelle due paginette ritrovate da Cimatti sono rimaste per tanto tempo sepolte tra le carte della biblioteca Ariostea di Ferrara? A noi anche questo sembra un indecifrabile caso, un altro caso all'interno del «caso Pascoli»; potremmo interrogare la ormai invisibile cavalla storna, essa forse ci risponderebbe con lo stesso enigmatico, intraducibile nitrillo di allora e che continua a fare da controcanto elusivo a troppe storie italiane di ieri e di oggi.

Luigi Compagnone

NELLE FOTO: a fianco al titolo un ritratto di Giovanni Pascoli; sotto il padre Ruggero con i tre figli maggiori (da sinistra) Giacomo, Luigi e Giovanni in una foto del 1862.

La creatività, Massenzio e le pratiche di magia

Non si scherza con il gioco!

To play, in inglese, jouer, in francese, spielen, in tedesco, igrat, in russo, si significa tanto «giocare» quanto «curare» e «creare».

L'italiano è una lingua «seriosa», distingue e separa il gioco del cucciolo dalle attività creative dell'adulto. In verità, giocare dovrebbe avere un senso ancora più allargato di quel che già non ha nelle lingue sopracitate e in altre. Infatti, giocare è in buona sostanza un sinonimo di creare. Il vero momento creativo, anche per lo scienziato più esatto e razionale, è quello nel quale non pensa più alle origini o alle conseguenze pratiche, serie della sua ricerca. Ma gioca con tutte le possibilità, combinate e ricombinate, cambia punti di vista considerati immutabili, prende in considerazione ipotesi che al buon senso corrente appaiono assurde ma che spesso tali non sono.

Non deve perciò stupire che nelle scuole nazionali, dall'11 al 14, un convegno giugoslavo di giochi creativi sia stato organizzato insieme dall'Istituto di matematica dell'Università di Siena, dall'Accademia culturale toscana dei Fisiocritici, e dall'ARCI, l'Associazione ricreativa culturale italiana e in particolare dalle sue sezioni ARCI-dama e ARCI-scacchi. Il gioco è anzitutto un'attività creativa e deve essere riconosciuto come un diritto primario degli uomini e di altri animali. Ogni attività «seria» scientifica, artistica e morale, abbisogna di una lunga preparazione ludica ed è spesso essa stessa gioco. Questo l'intento dell'appello dei promotori del convegno di Siena, che si è concluso con la costituzione di una Società Italiana per il Gioco Creativo, che adotta, a firma già adottata, come sigla definitiva quella di GIOCREA.

La nuova associazione si propone di fare incontrare e collaborare «culturisti di giochi creativi vecchi e nuovi»; matematici (professionisti o dilettanti) in particolare quelli interessati alle teorie matematiche dei giochi e delle decisioni, o all'uso dei giochi nella didattica, psicologia e psichiatria; «persone politicamente impegnate, decise a rivendicare il diritto di ognuno alle attività creative, artistiche, scientifiche o ludiche».

Come avrebbe potuto l'Estate Romana, fondata dal ludico compagno Renato Nicolini non rispondere all'appello? Ed ecco così che il pianeta gioco è atterrato sul Clivo di Venere, nello spazio «Massenziontano» dove da stasera a lunedì 24 agosto avrà luogo una rassegna notturna di giochi intelligenti.

L'organizzazione è affidata alla AIGI (Associazione Italiana Giochi Intelligenti) nelle persone di Giorgio Fusini e di Elio Petrosi, suo presidente, uomo dinamico e intraprendente, che è riuscito a stabilire fruttuosi legami con ditte produttrici di giochi intelligenti (per esempio il Master Mind); a pubblicare un periodico AIGIochiamo, riservato ai soci (quote base: seniores 8 mila, juniores 5 mila; informarsi alla Casella Postale 512, Roma). L'AIGI ha già dato un ottimo contributo di animazione al festival di Livorno della FCCI, dove l'Estate Romana sarà presente al Festival nazionale dell'Unità a Torino.

Le due associazioni delle quali ho parlato non sono rivali, ma convergenti per nella relativa diversità delle «ore iniziate» e dei loro scopi. Nel programma della rassegna romana vedo perciò i nomi di due tra i fondatori del GIOCREA. Si tratta dei giovani matematici Mario Barra ed Ennio Peres, già ben noti come «divi televisivi» del gioco creativo, il primo tramite i canali della TV pubblica, il secondo per scritto di Viducone, (sia detto fra parentesi: non potrebbe anche l'Unità introdurre una

periodica rubrica di giochi creativi). Sono loro due che mi hanno convinto nel dibattito sulla «serietà del gioco» (con Placido, Dossena ed altri) di giovedì 20 al Clivo di Venere, nella mia qualità di autore del volume per ragazzi al giocattolo più grande (che è poi, secondo la definizione di Calvero-Chaplin, il cervello).

La rassegna di giochi di «Massenziontano» ha come titolo principale Fantalogia. Dico francamente, non mi piace. Ribattezza la vecchia idea, da combattere e respingere, del gioco come arbitrario. Direi che i giochi richiedono super-logica, non fantalogia. Gli ideatori della sigla avranno forse correttamente pensato alla fantasia come coraggio mentale di mettere le cose in ordine incoerente, di fare ipotesi nuove, ma sempre con una sua propria grammatica, come avrebbe detto Gianni Rodari. La parola fantalogia resta tuttavia equivoca. Tanto più che «Massenziontano» sembra prendere sul serio «il mattone dei maghi» titolo di una sezione dedicata all'astrologia.

Un'astrologia che appare, almeno, presa sul serio, e non come puro (e in tal caso incoerente) di fare ipotesi nuove, ma sempre con una sua propria grammatica, come avrebbe detto Gianni Rodari. La parola fantalogia resta tuttavia equivoca. Tanto più che «Massenziontano» sembra prendere sul serio «il mattone dei maghi» titolo di una sezione dedicata all'astrologia.

Un'astrologia che appare, almeno, presa sul serio, e non come puro (e in tal caso incoerente) di fare ipotesi nuove, ma sempre con una sua propria grammatica, come avrebbe detto Gianni Rodari. La parola fantalogia resta tuttavia equivoca. Tanto più che «Massenziontano» sembra prendere sul serio «il mattone dei maghi» titolo di una sezione dedicata all'astrologia.

Al triste gioco del «gioco stallo, negromante e lucanatore» (sto citando Leonarbo da Vinci) se non ci gioco davvero, o meglio, ci posso giocare, solo se sia ben chiaro che non si tratta, ma di pazzi fiaba.

Luigi Lombardo Radice